



Ordine internazionale e diritti umani

International Legal Order and Human Rights
Ordenamiento Jurídico Internacional y Derechos Humanos
Ordre juridique international et Droits de l'Homme

FADHEL MOUSSA*

DALLE TRE PAURE ALLE... TRE GRAZIE *DES TROIS PEURS... AUX TROIS GRÂCES***

Permettetemi come prima cosa di ringraziare l'Università di Siena e la Regione Toscana per questo invito che ho accettato con estremo piacere soprattutto perché questo convegno è accompagnato da uno scambio cerimoniale legato ad un accordo di fruttuosa cooperazione avviata due anni or sono tra la facoltà di scienze giuridiche, politiche e sociali di Tunisi e il dipartimento di studi aziendali e giuridici di Siena, qui rappresentato dalla Prof.ssa Tania Groppi, una cooperazione patrocinata dalle nostre due università di Cartagine e di Siena.

Non voglio nascondervi che avevo preparato degli appunti ma, dopo quanto ho ascoltato fino ad ora, li lascerò da parte. Infatti, ho cambiato opinione sul modo di presentare le mie «testimonianze» di costituente e costituzionalista e comincerò dunque con un rapido richiamo all'attualità tunisina per quanto concerne il nostro tema.

L'Assemblea nazionale costituente (ANC), eletta il 23 ottobre 2011 con il compito di elaborare una nuova Costituzione, ha portato a termine il suo mandato. Ad essa è succeduta l'Assemblea dei rappresentanti del popolo (ARP), che è stata eletta il 26 ottobre 2014.

La nuova Costituzione, adottata il 26 gennaio 2014, prevede nelle disposizioni transitorie (Articolo 148 c. 1) che l'ANC prosegua l'esercizio delle sue funzioni fino all'elezione dell'ARP. È ormai un dato di fatto: possiamo dire che l'ANC è esistita e sarà la storia a giudicare il suo operato. Nel frattempo, fornirò alcune valutazioni e farò alcuni commenti sotto forma di testimonianze che mi auguro saranno utili al nutrito pubblico di studenti, ricercatori e colleghi universitari di Siena, interessati all'esperienza della transizione democratica tunisina e al processo di elaborazione della Costituzione, denominato primavera tunisina dagli organizzatori del convegno.

* Professore di Diritto Pubblico e Scienze Politiche, Università di Carthage (Tunisi). Nel 2011 è stato eletto membro dell'Assemblea Nazionale Costituente per il Polo Democratico Modernista.

** Il testo riproduce la relazione presentata in occasione del Convegno «Tunisia: la primavera della Costituzione», tenutosi a Siena il 7 novembre 2014. Traduzione a cura di Ester Stefanelli, dottoranda di ricerca in Scienze giuridiche presso l'Università di Siena.

Ho colto nell'intervento del Dott. Toschi il riferimento alla paura. Io parlerei addirittura di «paure» che hanno caratterizzato il processo costituente tunisino nel suo insieme e che lo hanno accompagnato fino alla sua conclusione. In effetti, oggi ed a questo stadio, possiamo parlare di una successione di tre paure che hanno scandito la «primavera tunisina» dal 17 dicembre 2010, data dello scoppio della rivoluzione, fino alle ultime elezioni legislative e presidenziali che si sono appena tenute, rispettivamente, il 26 ottobre e il 21 dicembre 2014. Dipingerò a grandi linee la storia di queste tre paure.

La prima paura

La rivoluzione tunisina ha raggiunto il suo primo traguardo il 17 dicembre 2010 al momento in cui ha fatto cadere il muro della paura. Era una paura che regnava nella società tunisina e che era magistralmente alimentata e perpetuata sotto il vecchio regime. Tale regime era stato istituito il 7 novembre 1987 a seguito del rovesciamento del Presidente Habib Bourgiba ad opera del suo Primo ministro Ben Ali. Il gesto aveva suscitato iniziali speranze, salvo poi rivelarsi deplorabile. È così che nel corso degli anni l'immagine della Tunisia, oasi di pace e di sviluppo, il cui progresso era stato garantito da risultati in ambito economico, sociale e di sicurezza interna, non riusciva più né a convincere né a mascherare la profonda crisi attraversata dal Paese.

Ben Ali ha dunque perso un'occasione storica di mettere in atto una reale rivoluzione pacifica che avrebbe garantito la realizzazione di una vera democrazia fondata sull'alternanza politica e sullo sviluppo economico e sociale, ciò che avrebbe fatto guadagnare al Paese ventitré anni.

Il bilancio finale mostra che il Paese non aveva intrapreso un percorso propriamente democratico e che non sarebbe uscito dal sistema politico monolitico come preannunciato. Era un sistema inquadrato e bloccato da un partito quasi unico, un partito *del* potere e non *al* potere, nonostante la sua denominazione di «Raggruppamento costituzionale democratico» (RCD) e il multipartitismo di facciata. Un sistema nel quale nessuna forma di alternanza era possibile o anche solo prospettabile. Un sistema fondato su una democrazia falsa e formale. Un sistema guidato da quello che i suoi sostenitori definivano l'«uomo della provvidenza», dotato di pieni poteri e privo di qualsiasi responsabilità, la cui principale preoccupazione era il progetto di una presidenza a vita ed il suo arricchimento personale. Un sistema formalmente legittimato da successive e ripetute revisioni costituzionali e da una base giuridica volta a legalizzare gli eccessi e ad assicurargli una facciata di Stato di diritto formale, cosa che non riguarda esclusivamente la Tunisia. In effetti, il ricorso al *diritto come strumento di legittimazione* è stato praticato in passato anche in Europa: «Non si può rimanere turbati dall'assoluto bisogno di legittimità formale che ricercano tutte le dittature», come osservato da alcuni ricercatori¹.

Da un altro punto di vista è stato denunciato un sistema che mascherava il reale stato socio-economico del Paese, l'impoverimento di una grande parte della popolazione, la forte disparità regionale e di classe, la proliferazione di una corruzione della quale beneficiavano principalmente la «famiglia regnante» e la sua corte. Questo era il sentimento della maggior parte dei tunisini, imbrigliati dalla paura e dalla rassegnazione. La reazione delle associazioni

¹ *Faire des choix? Les fonctionnaires dans l'Europe des dictatures, 1933-1948*, in *Conseil d'Etat*. Ed. La Documentation française, Parigi, 2014.

e delle ONG, di qualche movimento sindacale ribelle, di alcuni partiti e di altri militanti incalliti riusciva appena ad erodere il potere ma dimostrava di essere inefficace nel tentativo di destabilizzarlo o avere la meglio su di esso poiché questa opposizione finiva per essere ben contenuta e neutralizzata.

Il malgoverno, unito alla messa a tacere dei diritti e delle libertà, era divenuto insopportabile; serviva una scintilla. Questa sarà rappresentata da un tragico evento occorso il 17 dicembre: l'immolazione di Mohamed Bouazizi, giovane commerciante ambulante di Sidi Bouzid, una delle regioni dell'entroterra marginalizzato; un gesto fatale, conseguenza della decisione dell'autorità municipale di privarlo del suo misero salario. Tale evento drammatico sarà la scintilla che porterà alla caduta del muro della paura.

La rivoluzione del 17 febbraio 2010 - 14 gennaio 2011, così come datata all'interno del preambolo della Costituzione, anche nota come «rivoluzione dei gelsomini» e annunciata della primavera araba ha finito per provocare la decadenza e l'esilio dell'«artefice del 7 novembre», lo scioglimento del suo partito, l'RCD, e di conseguenza la caduta del suo regime. L'inizio di questa transizione democratica si cristallizzerà soprattutto con l'elezione dell'ANC il 23 ottobre 2011. Tale elezione ha portato al potere il partito islamista Ennahda con 89 seggi, ossia il 41%. Quest'ultimo si è coalizzato con altri due partiti: il Congresso per la Repubblica (CPR) e il Forum democratico per il lavoro e le libertà (Ettakatol), i quali hanno ottenuto rispettivamente 29 e 20 seggi. Il primo è un partito atipico nel quale coesistono una corrente islamista e una laica, il secondo è un partito del centro-sinistra appartenente alla famiglia delle forze democratiche.

Questi tre partiti hanno costituito quella che si chiamerà la Troika, una coalizione con una maggioranza molto ampia, composta da 138 deputati su 216. Ciononostante, considerando anche alcuni alleati indipendenti o altri che praticavano il «turismo di parte» o ancora degli «elettroni liberi» in balia delle circostanze, appare evidente che la coalizione raggiungeva la soglia dei due terzi dei voti all'interno dell'Assemblea nazionale, ciò che la rendeva nettamente predominante. Si capisce dunque come abbia funzionato l'ANC con al suo interno questa maggioranza disciplinata (Ennahda), consolidata e sostenuta; una maggioranza che mi ostino a definire insolente.

A seguito del risultato delle elezioni del 23 ottobre 2011 il Paese è caduto in un'altra paura: la paura del progetto di Costituzione elaborato dalla nuova maggioranza, dominata e guidata da Ennahda. La resistenza da parte di una minoranza, per quanto rigorosa potesse essere, non poteva cambiare realmente la situazione. Le forze democratiche, rappresentate dai partiti Al Massar, Al Joumhour, Afak, POT, Al Watad, Al Moubadara e Ettahalof, rimasero sconcertate nello scoprire tutti i limiti contro i quali si deve scontrare un'opposizione molto minoritaria in una democrazia parlamentare e ancora di più in un regime praticamente assembleare. Il risultato è stato la legge costituyente n. 2011/6 del 16 dicembre 2011, relativa all'organizzazione provvisoria dei poteri pubblici, la quale si è limitata a riprendere un Patto firmato dai tre partiti della Troika nel quale essi si sono divisi le tre presidenze, ossia tutto il potere, legalizzandolo in questa legge costituyente che prenderà il nome di «piccola Costituzione». Tale legge, «sostenuta» dal regolamento interno dell'ANC, a sua volta adottato nelle medesime condizioni, ha permesso di controllare il processo costituyente. A partire da quel momento l'opposizione ha dovuto assistere passivamente al susseguirsi delle diverse versioni del progetto di Costituzione senza che vi fosse apportata alcuna modifica essenziale relativamente al modello che il partito dominante progettava per il Paese attraverso la Costituzione.

Il risultato era pressoché noto in anticipo e comunque temuto. Anzitutto perché la votazione della Costituzione articolo per articolo si sarebbe svolta a maggioranza assoluta; una maggioranza della quale la Troika già disponeva. Inoltre, il voto sull'intero testo della Costituzione si sarebbe effettuato a maggioranza dei due terzi e avrebbe potuto essere superato attraverso abili manovre. Infine, qualora questo non fosse stato possibile, si sarebbe ricorso al referendum, che non escludeva minimamente l'adozione del progetto islamista della Costituzione, dal momento che la votazione si svolge a maggioranza, qualunque fosse il numero dei votanti; un notevole vantaggio per Ennahda, che aveva già dato prova della sua grande capacità di mobilitazione in occasione delle elezioni legislative. Ciononostante, è vero che sebbene un simile scenario fosse possibile, non era tuttavia certo. La paura era nondimeno particolarmente presente e legittima.

La seconda paura

Il rischio di avere una Costituzione imposta dal partito di maggioranza e dai suoi alleati è diventato reale e la «dittatura della maggioranza» ha fatto nascere tra i democratici, sia all'interno che all'esterno dell'ANC, questa seconda paura, che sarà dissipata dalla tenacia della resistenza dell'opposizione democratica e dal concorrere di una serie di tragiche circostanze. Due assassini politici, prima quello di Chokri Belaid il 6 febbraio 2013 e poi quello di Mohamed Brahmi il 25 luglio 2013, porteranno il lutto nel processo costituente e avranno gravi ripercussioni su quest'ultimo. Entrambi erano membri dell'opposizione; il primo era il *leader* di un partito di sinistra mentre il secondo era un costituente e il *leader* di un partito nazionalista e popolare.

Il secondo muro della paura, della rassegnazione e del fatto compiuto è caduto a sua volta. Una sessantina circa di deputati, guidati dai parlamentari del blocco democratico, il principale raggruppamento dell'opposizione, hanno abbandonato l'ANC in segno di condanna di questi assassini. Una simile decisione è stata sostenuta da alcune frange della società civile e in particolare dalle donne, le quali hanno svolto un ruolo storico e di primo piano. La società civile ha sostenuto tale iniziativa e appoggiato i costituenti che si erano ritirati dall'ANC, istituendo un *sit-in* nella piazza del Bardo, di fronte all'ANC, per reclamare le dimissioni del Governo e lo scioglimento dell'Assemblea. Diverse manifestazioni popolari, organizzate dal «Fronte di salute nazionale», sorto per l'occasione, si sono succedute senza tregua durante il periodo che va da agosto a ottobre 2013, raggruppando un milione e duecentomila cittadini. Questo movimento ha dimostrato la determinazione delle forze democratiche nel non voler accettare il fallimento dello Stato a causa dell'incompetenza del Governo riguardo alla sicurezza, alle politiche economiche e sociali e soprattutto la fermezza nel rifiutarsi di approvare il progetto di Costituzione del 1° giugno 2013, che avrebbe dovuto essere presentato all'ANC per la sua adozione definitiva. La paura ha quindi cambiato campo, specialmente a seguito della caduta dei Fratelli musulmani in Egitto.

Il processo costituente ha subito, in conseguenza di tali eventi, un radicale cambiamento di rotta attraverso la sostituzione ad una logica di legittimità elettorale, a giusto titolo contestata, poiché l'ANC non si è attenuta al suo mandato, di una legittimità basata sul consenso. In tal modo è stata resa possibile la reintegrazione nell'ANC dei costituenti che si erano ritirati e il prosieguo dei lavori sulla base di un tracciato delineato

dal dialogo nazionale, garantito dai rappresentanti di quattro organizzazioni nazionali: l'Unione generale dei lavoratori tunisini, l'Unione tunisina dell'industria e dell'artigianato, l'Ordine nazionale degli avvocati e la Lega tunisina per la difesa dei diritti dell'uomo e dai 21 partiti rappresentati all'interno dell'ANC.

A questo punto vorrei riproporvi, attraverso una rapida testimonianza, l'atmosfera nella quale si è svolta la prima fase del processo costituente fino al 1° giugno 2013, data a partire dalla quale la Commissione mista per il coordinamento e la redazione della Costituzione ha adottato la versione definitiva da sottoporre all'Assemblea plenaria. Facevo parte di questa Commissione mista, la quale si è arrogata un grande potere; in qualità di Presidente della Commissione per la Giustizia giudiziaria, amministrativa, finanziaria e costituzionale, e insieme ad un altro deputato dell'opposizione affrontavamo i restanti 20 membri tutti rappresentanti della Troika e dei suoi alleati. Nonostante vi fossero senz'altro dei punti d'intesa sul progetto di Costituzione, sussistevano nondimeno fondamentali punti di disaccordo. Ne citerò alcuni che erano oggetto di veri e propri «litigi». Siamo riusciti ad ottenere degli emendamenti ma le modifiche sui punti che consideravamo essenziali erano largamente insufficienti, ciò che rendeva il progetto inaccettabile sia nella forma che nella sostanza.

Tale modello di Costituzione, difeso dalla frangia conservatrice della Troika, quella più influente, era il modello che mirava a realizzare uno Stato incentrato su di una concezione chiusa nell'identità arabo-musulmana, frutto di un immaginario ortodosso, figlio della visione di un Islam politico giunto da altrove e che tende ad inserire la Tunisia in un cerchio dominato dall'ideologia dei Fratelli Musulmani e da altri movimenti estremisti. Una Costituzione che riconosce la primazia all'elemento religioso, «la Sharia», con la volontà di farne una fonte formale, ponendo in secondo piano, nella migliore delle ipotesi, il carattere civile dello Stato, secondo il significato attribuitogli dal modello recepito a Medina, la prima città islamica fondata dal profeta quattordici secoli fa. È pur vero che in passato si era affermata, secondo gli storici, una forma di Costituzione: «la Sahifa». Si trattava di un patto di pace nel quale erano riconosciuti diritti e doveri ai musulmani, agli ebrei e ad altre comunità arabe durante la guerra che li contrapponeva a un nemico comune, i Quraish, i quali combattevano le religioni monoteiste. Tuttavia oggi non ci sono più i Quraish, la civiltà ha un carattere nettamente più evoluto e differente rispetto al passato; occorre quindi ricordare che è necessario adattare il precedente storico all'attualità. Inoltre, i conservatori che prevalevano all'interno della Troika difendevano una Costituzione che limitava lo spazio del diritto internazionale e si opponevano all'introduzione di qualsiasi riferimento al termine «standard internazionale» in Costituzione, come ad esempio nel caso della giustizia. In sintesi e per fornire un quadro d'insieme, essi avevano il timore quasi patologico di quello che ritenevano essere un nuovo rischio di «far uscire i tunisini dalla loro pelle» e sostenevano fosse giunto il tempo di correggere le deviazioni moderniste del passato.

A tal proposito ed a dimostrazione di quanto detto, vorrei evidenziare un aspetto importante. Si tratta della condizione della donna illustrata tramite il principio di uguaglianza e di parità. L'uso del termine uguaglianza è stato rifiutato, i costituenti conservatori hanno privilegiato e difeso per un anno e mezzo la complementarità. Alla fine, i costituenti democratici, grazie al forte sostegno della componente femminile della società civile, sono riusciti a farli «battere in ritirata», abbandonando la complementarità e includendo solo il riferimento all'uguaglianza nell'articolo 21, il quale afferma: «I cittadini e le cittadine sono uguali nell'esercizio dei loro diritti e doveri. Sono uguali davanti alla legge

senza alcuna discriminazione». L'articolo 46 aggiunge inoltre: «Lo Stato si impegna a proteggere i diritti acquisiti dalla donna, li sostiene e si adopera al fine di migliorarli, garantisce le pari opportunità tra donne e uomini nell'assunzione delle diverse responsabilità e in tutti gli ambiti, mira a realizzare la parità tra l'uomo e la donna nei consigli elettivi, adotta le misure necessarie al fine di sradicare la violenza contro la donna». È al costo di operazioni di salvataggio di questo tipo che siamo riusciti a scongiurare il conservatorismo identitario oggi infondato, senza che con ciò nessuno cercasse realmente di imporre una qualunque forma di laicità. Al contrario, erano difesi il secolarismo e la separazione tra politica e religione, non tra la «Moschea e lo Stato», come attestato dall'articolo 6 della Costituzione.

Riteniamo che tale progetto di Costituzione non corrispondeva minimamente alla volontà di adattamento all'evoluzione del mondo e alle specificità stesse della cultura ancestrale della società tunisina, fondata sulla ragione, l'apertura verso gli altri, la tolleranza e la moderazione in ogni cosa. Peraltro detto progetto non era adatto all'evoluzione ed agli imperativi della modernità, allo sviluppo ed alle esigenze dell'universalità dei valori umani. Il blocco democratico non poteva né voleva rassegnarsi all'idea di una nuova Costituzione che si fosse limitata al riconoscimento di una cultura di soli quattordici secoli, data della rivelazione dell'Islam, secondo una lettura parziale, di parte e passatista. Il blocco democratico era risoluto a non occultare una storia di tremila anni né una recentissima, futurista e fondata sull'apertura al mondo. Ecco quale era la grande differenza di vedute tra i due campi opposti. Il dibattito e la ricerca della giusta lettura e del compromesso sulla civiltà e lo Stato, del rapporto di quest'ultimo con la religione, della sua identità, si sono protratti a lungo, ciò che ha fatto perdere del tempo prezioso all'ANC. Ma posso dire oggi che non tutto il male viene per nuocere poiché tale dibattito è stato utile al fine di ravvicinare i punti di vista e le posizioni: l'essenziale è il risultato.

Ciò che è stato notevole, ripensando al cammino percorso, è che alla fine siamo riusciti a introdurre per davvero le idee che difendevamo e che mostravano il nostro attaccamento all'universalità dei valori democratici, dei diritti dell'uomo e delle libertà. Alla fine, di questi esempi, resterà la consapevolezza che, anche in presenza di una maggioranza ampia, la resistenza, il coraggio e la perseveranza possono anch'essi portare i loro frutti. Il risultato finale che siamo riusciti ad ottenere è stato quello di riequilibrare la Costituzione e di ridargli l'immagine di una Costituzione fondata sullo spirito universale che consacra i diritti dell'uomo e le libertà, in modo conforme agli standards internazionali. Occorre nondimeno ricordare che su un certo numero di punti abbiamo dovuto fare delle concessioni, secondo quanto imponeva la ricerca del consenso. A titolo d'esempio, avremmo desiderato vietare espressamente la pena di morte, ciò che avrebbe però costituito un'espressa violazione di una prescrizione coranica, ragione per la quale la proposta di emendamento non è stata approvata. Ci siamo dunque dovuti accontentare dell'articolo 22 che decreta: «Il diritto alla vita è sacro, non gli può essere recato pregiudizio se non in casi estremi stabiliti per legge».

A tal proposito, di grande importanza è il capitolo sui diritti e le libertà, che finisce per aderire agli *standards* internazionali. L'articolo 49, del quale avete parlato a lungo e che prevede che solo «la legge può definire le modalità relative ai diritti e alle libertà che sono garantiti in questa Costituzione così come le condizioni del loro esercizio senza compromettere la loro essenza. Tali mezzi di controllo sono realizzati esclusivamente se necessari in uno Stato civile democratico, per proteggere i diritti altrui o per delle ragioni di sicurezza pubblica, difesa nazionale, salute pubblica o di morale pubblica, nel rispetto della

proporzionalità e della necessità di questi controlli. Le istanze giudiziarie garantiscono la protezione dei diritti e delle libertà da qualsiasi violazione. Non è possibile che un emendamento interessi i risultati in materia di diritti dell'uomo e di libertà garantiti in questa Costituzione». Occorre segnalare che in tale disposizione si trova un'importante aggiunta relativa all'impossibilità di limitare il carattere civile dello Stato, ciò che costituisce un'ulteriore tutela che rafforza quanto previsto dall'articolo 2.

Desidero approfondire la questione del carattere civile dello Stato che è stata dibattuta per un anno e mezzo. Ritengo che la Costituzione tunisina sia ancora migliore da questo punto di vista rispetto a quella del 1959. Per quale motivo? Perché è stato preservato l'articolo 1 della Costituzione del 1959 al quale è stato affiancato l'articolo 2, di grande importanza. L'articolo 1 dispone che «la Tunisia è uno Stato libero, indipendente e sovrano, l'Islam è la sua religione, l'arabo la sua lingua e la Repubblica il suo regime». Il riferimento all'Islam in questo caso è ambivalente ma è da intendersi più come la religione del popolo, insieme di persone umane o fisiche, che non come la religione dello Stato, poiché lo Stato è una persona morale che non può dunque avere una religione. Si tratta di una formula equivoca che però alla fine è stata accettata. È un compromesso storico e politico realizzato dalla Costituzione del 1959 che si rinnova nella nuova Costituzione, a seguito di un prolungato confronto.

Quanto all'articolo 2, esso è di un'importanza capitale, stabilisce che: «la Tunisia è uno Stato civile, fondato sulla cittadinanza, sulla volontà del popolo e sulla primazia della legge». È possibile darne la seguente lettura: la Tunisia è uno Stato civile e non uno Stato religioso, essendo fondato sulla cittadinanza e non sulla credenza, sulla volontà del popolo e non sulla volontà di Dio, sulla primazia della legge e non sulla primazia della Sharia. Tutta la Costituzione è riassunta in questo articolo 2, che è un baluardo contro chi vorrebbe andare a cercare il fondamento del nostro diritto positivo al di fuori della Costituzione. In proposito, occorre rimarcare che Ennahda ha abbandonato sia il riferimento alla Sharia come fonte della legislazione sia l'istituzione di un consiglio superiore islamico come istanza costituzionale indipendente. L'opzione in favore della secolarizzazione che si è costruita progressivamente e a seguito di lunghi dibattiti è supportata dall'articolo 6, in base al quale: «Lo Stato è guardiano della religione. Esso garantisce della libertà di fede religiosa, di coscienza e il libero esercizio dei culti; è il garante della neutralità delle moschee e dei luoghi di culto rispetto a qualsiasi forma di strumentalizzazione di parte. Lo Stato si impegna a diffondere i valori della moderazione e della tolleranza, a proteggere il sacro e a impedire che gli si attentino, così come si impegna a proibire le accuse di apostasia, l'incitazione all'odio e alla violenza...». Si tratta di un articolo particolarmente importante in questo ambito per via del riferimento alla libertà di coscienza e dell'inammissibilità delle accuse di apostasia, a mia conoscenza una novità assoluta nella Costituzione di un Paese musulmano.

La modifica dell'articolo 39 completa ciò che è diventata una scelta indiscutibile. Tale articolo disponeva inizialmente che «L'insegnamento è obbligatorio fino all'età di sedici anni... Lo Stato assicura anche che si radichi l'identità arabo-musulmana e l'appartenenza nazionale nelle nuove generazioni e si adopera ad ancorare, a sostenere e a generalizzare l'uso della lingua araba». Tale disposizione non ha resistito agli assalti ed alle ripetute pressioni dell'opposizione democratica sostenuta dalla società civile. È stato dunque aggiunto un periodo che ovvierà all'atteggiamento di chiusura insito nella precedente frase nei seguenti termini: «...così come l'apertura alle lingue straniere e alle civiltà umane e a diffondere la cultura dei diritti dell'Uomo».

In tal modo, l'Islam è consacrato in modo vero e proprio all'interno della Costituzione, secondo quanto si evince nei versetti coranici che aprono e chiudono la Costituzione e in altri riferimenti sparsi sia nel preambolo che altrove, come l'articolo 74, il quale dispone che: «La candidatura alla presidenza della Repubblica è un diritto per qualsiasi elettrice e per qualsiasi elettore che godano della nazionalità tunisina dalla nascita e che siano di fede musulmana». Detta condizione è stata contestata da molti poiché ritenuta incoerente con l'articolo 6, il quale consacra la libertà religiosa e di coscienza di tutti i cittadini. Sebbene questo sia vero, si ritrovano in tale registro dei vincoli imposti da una sorta di ragione di stato propria degli Stati musulmani. L'Islam è dunque costituzionalizzato in quanto vera e propria cultura, vera e propria civilizzazione, come una religione che però riguarda la coscienza individuale. In realtà, l'essenza di questi riferimenti procede soprattutto da una tradizione ben radicata negli scritti e nelle discussioni ufficiali dei Paesi arabo-musulmani, si tratta in sostanza della sola ricerca della «*baraka*», sinonimo di «benedizione di Dio». Tale è il senso del riferimento contenuto in apertura della Costituzione «In nome di Dio Clemente e Misericordioso» o di quello contenuto alla fine del preambolo «In nome del Popolo noi emaniamo, per la grazia di Dio, la presente Costituzione» o ancora delle parole finali della Costituzione «Allah è il garante del successo».

Voglio raccontarvi, anche al fine di introdurre la mia terza testimonianza, un breve aneddoto che vi presento sotto la forma di commento di un'altra testimonianza. In occasione della redazione del rapporto generale sulla Costituzione, il 29 maggio 2013, il relatore generale ha fatto la sintesi dei rapporti delle commissioni costituenti. In essa ha inserito un paragrafo nel quale in pratica insinuava che la Tunisia è nata il 23 ottobre 2011, con la salita al potere di Ennahda e dei suoi alleati e con l'adozione del progetto di Costituzione. Prima di allora niente di positivo sarebbe stato fatto nel Paese fin dal momento della sua indipendenza; un'affermazione che avrebbe generato indiscriminate forme di rancore nei confronti dello Stato tunisino. Ho reagito con una violenza estrema a questa testimonianza vendicativa, arrogante e priva di qualsiasi obiettività. Il passaggio è stato allora modificato. Le correzioni rimanevano ciononostante largamente insufficienti ed è per questo motivo, tra gli altri, che non ho approvato il progetto di Costituzione del 1° giugno 2013. Tale progetto è stato successivamente rivisto e emendato grazie alla tenacia dell'opposizione democratica guidata dai costituenti ritirati dall'ANC, all'Assemblea per il dialogo nazionale ed alla società civile che ha svolto un ruolo di supporto non indifferente nell'ambito della redazione di una Costituzione che alla fine riuscirà ad essere consensuale; ciò che costituisce la sua forza, a tal punto da essere approvata con 200 voti su 216, un risultato quasi miracoloso se si considerano il divario sostanziale e le contrapposizioni che sembravano insanabili tra i due campi.

La terza paura

La Costituzione approvata è stata applicata solo gradualmente, soprattutto per quanto riguarda i capitoli relativi alle elezioni legislative e presidenziali. Per tale ragione una nuova sfida e una nuova prova la aspettavano al momento dell'inizio della sua esistenza. Vi sarà anche una nuova paura ad accompagnarla: sarà rispettata? Il trasferimento del potere tra le autorità provvisorie e quelle definitive si farà in modo conforme alla Costituzione? Le

disposizioni transitorie saranno applicate senza difficoltà in modo da assicurare che tale passaggio sia pacifico e democratico?

Una nuova paura ha accompagnato l'attuazione della Costituzione. La paura non riguardava solo l'eventualità che le elezioni non si tenessero, erano in molti a temerle, quanto piuttosto la possibilità che le elezioni portassero ad una nuova affermazione del partito Ennahda. Tale sentimento era estremamente diffuso poiché è chiaro che il modello democratico ha senso solo se si realizza l'alternanza al potere. È possibile credere ai meriti della nuova Costituzione solo se il suo inizio è segnato da un messaggio democratico forte, quello di elezioni trasparenti, oneste, incontestate, dell'alternanza nel risultato e dell'accettazione con *fair-play* del verdetto delle urne da parte dei perdenti.

Difatti, la maggioranza degli elettori si è presentata alle elezioni del 26 ottobre 2014 con una paura reale, quella del rischio che il potere fosse mantenuto dal partito islamista in caso di una sua vittoria, risultato che gli avrebbe permesso di formare il Governo compatibilmente con quanto prescrive l'articolo 89 della Costituzione: «...Il Presidente della Repubblica incarica il candidato del partito politico o della coalizione elettorale che ha ottenuto il maggior numero di seggi in seno all'Assemblea dei rappresentanti del popolo di formare il governo». È per questo motivo che, incitata da una paura ampiamente diffusa, la maggioranza degli elettori ha sanzionato con il suo voto il partito islamista Ennahda, privandolo del primo posto in seno all'Assemblea e di conseguenza della possibilità di formare il governo. Gli elettori hanno anche sanzionato gli altri due partiti della Troika: il messaggio era chiaro.

Il primo posto è stato attribuito al partito «Nida Tounès» (Movimento dell'Appello della Tunisia). Si tratta di un nuovo partito creato nel 2012 da Béji Caïed Essebsi, l'ex Primo ministro al potere da marzo a novembre 2011, che aveva concluso il suo breve mandato organizzando le elezioni dell'ANC il 23 ottobre 2011, rimettendo così le chiavi del governo nelle mani del nuovo partito di maggioranza. Nida Tounès è riuscito a convogliare i voti di cittadini appartenenti ai diversi orientamenti politici, responsabili e/o militanti del precedente regime, indipendenti, simpatizzanti o militanti di alcuni partiti di sinistra, sindacalisti e fan del presidente del partito Béji Caïed Essebsi, difficilmente classificabili. Nida Tounès è un partito «*patchwork*» atipico, il cui principale obiettivo era quello di ostacolare la strada verso il potere del partito Ennahda e dei suoi alleati. Nida Tounès è rafforzato dalla *leadership* del suo fondatore, dalla sua lunga esperienza politica al fianco del Presidente Bourguiba e dalla sua capacità di realizzare il progetto che la maggioranza dei tunisini reclama a gran voce: far dimenticare il regime della Troika durante questi ultimi tre anni di governo del Paese.

Nida è diventato in poco tempo un avversario di livello in grado di osteggiare Ennahda, consacrando in tal modo la bipolarizzazione politica del Paese. Da questo presupposto nasce la campagna di Nida per il «voto utile», il solo modo per spodestare Ennahda, attraverso la quale ha assicurato il suo successo anche se a costo dell'eliminazione di alcuni partiti democratici storici che hanno preferito rimanere indipendenti da questo polo, pur condividendo con quest'ultimo gli stessi valori e obiettivi. Con 86 seggi Nida ha formato il nuovo governo che, in mancanza di una maggioranza assoluta, ha necessitato del sostegno di altre formazioni ad esso vicine, che sono rispettivamente: il partito «Unione patriottica libera» con 16 seggi, la coalizione «Fronte popolare» con 15 seggi e il partito «Afak» con 8 seggi. Quanto al partito islamista «Ennahda», esso ha ottenuto 69 seggi, aggiudicandosi il secondo posto, mentre i suoi alleati hanno registrato dei risultati insignificanti. Tale risultato è stato ribadito il 21 dicembre 2014 in occasione dell'elezione

alla Presidenza della Repubblica di Beji Caid Essebsi, presidente del partito Nida, sostenuto da numerosi partiti e personalità di rilievo a livello nazionale. Egli ha ottenuto il 55.68% dei voti mentre il suo avversario, il presidente uscente, Moncef Marzouki ha ottenuto il 44.32% dei voti. Occorre evidenziare che tali risultati sono stati accettati da tutti e i vinti si sono congratulati con i vincitori. L'alternanza è stata dunque totale, a tutti i livelli, poiché sia il Presidente della Repubblica che il Presidente dell'ARP appartengono allo stesso partito e il prossimo Capo del Governo dovrà essere, in principio, una personalità proveniente anch'essa da Nida Tounès, o quantomeno una personalità ad esso vicina.

Sfortunatamente oggi è evidente che la paura cambierà campo. L'alternanza politica è accompagnata da un'alternanza della paura. Detto sentimento è reale, si tratta di un dato della transizione democratica nel nostro Paese diviso, per schematizzare, tra conservatori e modernisti. Si assiste ad una sorta di equilibrio della paura, un dato che deve essere considerato come chiave di accesso per la comprensione delle nostre società arabo-musulmane nel corso della transizione democratica. Un equilibrio che deriva da una paura che trae la sua forza dalla divergenza di apprezzamento dell'identità dello Stato e della sua natura. Raramente si assiste ad una paura di questa natura in uno Stato all'interno del quale la democrazia si è stabilizzata, nel quale l'equilibrio si basa sulle istituzioni democratiche e dove è presente una cultura che affonda le sue radici nei valori ben radicati della libertà di coscienza e del diritto alla diversità.

Il processo costituente tunisino avrà successo al momento in cui non rimarrà più posto per la paura, una volta che lo Stato di diritto democratico, con al suo vertice la Costituzione, sarà ammesso e rispettato da tutti. L'unica paura che deve accomunare tutti è la paura di quanti rifiutano questa Costituzione e la respingono facendo ricorso alla violenza ed al terrore. Questi ultimi devono essere osteggiati per permettere la sopravvivenza dello Stato di diritto, dello Stato della pace e della sicurezza, dello Stato della libertà e della dignità per tutti, quali che siano le differenze. Questo è quanto i costituenti tunisini insieme alla società civile, agli esperti, ai cittadini, si sono adoperati a realizzare tramite il raggiungimento di un ampio compromesso espresso nella Costituzione definitiva adottata il 26 gennaio 2014 la quale, lungi dall'essere perfetta, ha realizzato un ottimo compromesso globale, originale e soddisfacente.

Ricordo che detta Costituzione consta di un preambolo e di 149 articoli, ripartiti all'interno di 10 capitoli riguardanti rispettivamente: i principi generali, i diritti e le libertà, il potere legislativo, il potere esecutivo, il potere giudiziario, le istanze costituzionali indipendenti, il potere locale, la revisione costituzionale, le disposizioni finali e le disposizioni transitorie.

Le tre grazie

La Costituzione tunisina ha trovato la giusta formula consensuale al fine di evitare e prevenire i due scenari che possono condurre alla catastrofe. Essa ha consacrato uno Stato civile nel senso di Stato secolarizzato e non di Stato laico. Uno Stato basato sulla cittadinanza, la volontà del popolo e la primazia del diritto. Uno Stato legato al concetto di civilizzazione e alla cultura arabo-musulmana, il quale è tuttavia aperto sul mondo, sulla storia e sulla geografia, che ci ricordano la nostra appartenenza mediterranea, africana, araba e berbera. Una Tunisia nella quale i poteri sono equilibrati ed i contropoteri sono indipendenti e costituzionalizzati. Una Tunisia della giustizia sociale e dell'equilibrio regionale. Una Tunisia unitaria e decentralizzata. Una Tunisia ancorata alla sua identità e

attaccata ai suoi valori della democrazia, della libertà, della dignità, dei diritti universali civili, politici ma anche economici e sociali, pienamente compresi e tutelati da una giustizia indipendente. A mio avviso sono lo spirito e la stessa lettera della Costituzione tunisina ad aver affrontato le prove presentatesi durante le quattro stagioni attraverso le sue quattro versioni. Una Costituzione che si è tinta di tutti i colori dell'arcobaleno nel corso del processo della sua elaborazione e che aspira a meritare di essere accostata alla migliore delle stagioni, quella della *primavera*, come la chiamate nella lingua di Dante. Posso dire che la primavera è arrivata per davvero.

Il successo dell'ultima fase della transizione democratica, a quattro anni dall'inizio della rivoluzione, lo dimostra. Le elezioni legislative e presidenziali si sono svolte conformemente a quanto previsto dall'articolo 149 c. 3 della Costituzione, seppure entro una proroga che «non oltrepassa in ogni caso la fine dell'anno 2014». È dunque cosa fatta. Queste elezioni sono state organizzate dall'Istanza superiore indipendente per le elezioni (ISIE) in maniera abbastanza soddisfacente. I risultati sono stati generalmente accettati e convalidati, malgrado alcune mancanze deplorabili che non sono state considerate dalla giustizia cosicché i risultati stessi ne sono stati influenzati. L'ARP è oggi operativa, ha adottato la legge finanziaria per il 2015. Il 31 dicembre, presso il Palazzo di Cartagine, il Presidente della Repubblica provvisorio Moncef Marzouki, ha ceduto il posto al nuovo Presidente della Repubblica Beji Caid Essebsi che ha incaricato Mr Habib Essid, personalità gradita ad ambedue i partiti maggioritari, Nida Tounes e il partito islamista Ennahdha, di formare il governo. Contrariamente a quanto era stato annunciato, Nida Tounes ha accettato di formare un governo con la partecipazione del partito islamista Ennahdha e di due altri partiti, piuttosto centristi e liberali, Afak Tounes e l'Unione Patriottica Libera. Quest'ultimo, di recente creazione, evoca, attraverso il suo leader, «Forza Italia». Così, all'antica *«troika»* condotta da Ennahdha, succederà una «quadra» condotta da Nida che ha abbandonato l'idea di formare un governo soltanto con i democratici, che avrebbe potuto disporre di una maggioranza di 126 deputati su 216, sufficiente per governare. Mediante questa operazione l'alternanza prevista, desiderata e promessa agli elettori che avevano utilmente votato per Nida non si è realizzata. Ennahdha rimane al potere anche se mediante una partecipazione minima al governo ma che gli permetterà di mantenere una grande influenza politica; questo scenario è fonte di una grande delusione da parte di coloro che desideravano vedere il partito islamista all'opposizione, allo scopo di valutare la sua reale accettazione delle regole del gioco democratico e dell'alternanza da una parte, e dall'altra, la capacità del partito, arrivato al vertice, di governare il paese senza l'appoggio degli islamisti e con i suoi alleati democratici. Ricordiamo che questi ultimi hanno partecipato attivamente a far eleggere il candidato Beji Essebsi, presidente di Nida, alla presidenza della Repubblica. In tal modo e con tale configurazione il nuovo governo ha ottenuto un voto di fiducia a larga maggioranza di 166 deputati su 204 presenti; 30 deputati hanno votato contro e 8 sono astenuti; il «Fronte popolare», una coalizione di sinistra con 15 deputati, rimarrà all'opposizione rifiutando di partecipare ad un governo con gli islamisti. D'altra parte il rispettabile partito Al Massar che non è riuscito a rieleggere i suoi deputati, vittime del voto utile in favore di Nida, ha declinato l'offerta di partecipare a tale governo.

Per concludere, evocherò anzitutto un articolo della nostra Costituzione e in seguito il quadro di uno dei più famosi pittori del Rinascimento italiano, Sandro Botticelli. La mia prima conclusione è un richiamo all'articolo 42 della Costituzione tunisina, il quale afferma

che: «...Lo Stato incoraggia... l'apertura alle diverse culture e al dialogo tra le civiltazioni». Si tratta di una disposizione che considero fondamentale e che è stata ottenuta *in extremis*.

Giungo dunque alla mia seconda conclusione. Mi prendo la libertà di applicare qui lo stesso l'articolo 42, approfittando di quello che offre questa incantevole regione Toscana in quanto a ricchezze culturali e di civiltà. Al termine di questo convegno molto ben fatto, nella fantastica città di Siena, città medievale con la sua famosa Piazza del Campo e la sua prestigiosa Università fondata nel 1240, passerò per Firenze per avvicinare, con speranza e ottimismo, *la primavera della Costituzione Tunisina* e le sue tre paure con *la primavera* di Botticelli e le sue tre grazie.